

FINISCE 5 A 2. MA RENZI NON È PELÉ



Frida Nacinovich

Finisce cinque a due, come la finale dei mondiali di Calcio Brasile - Svezia del 1958. Ma Renzi non è Pelé. Dalle stelle del 40% alle europee alle stalle del 22,5% alle regionali. Si potrà dire, ed è stato detto, che si trattava di elezioni parziali, locali, che un avente diritto su due non è andato a votare. Ma la botta è arrivata e ha fatto male. Specialmente in Liguria, dove la candidata renziana Raffaella Paita è stata sconfitta dal portavoce di Silvio Berlusconi, Giovanni Toti. E non era facile, di questi tempi, far vincere un uomo del Cavaliere stanco. Renzi c'è riuscito. L'autocritica dei primi minuti ha già ceduto il posto alla solita

resa dei conti interna. Traduzione: Paita perde per colpa di Cofferati, Pastorino, eccetera eccetera, eccetera.... Per palazzo Chigi non c'entra la riforma della scuola che sta portando centinaia di migliaia di persone in piazza. E nemmeno il job act. E neppure la nuova legge elettorale. Il premier di Rignano sull'Arno assicura che il governo andrà dritto per la sua strada. Un cambiamento di passo, se così si può chiamare, avverrà negli uffici di largo del Nazareno, dove le poltrone sono più calde del sole di luglio. Un primo assaggio di estate, che ha risvegliato Grillo e grillini. Il partito liquido dell'ex comico genovese arriva secondo o terzo in tutte le regioni: terzo in Liguria, terzo in Toscana dove la piazza d'onore va ai fascio-leghisti di Salvini, secondo in Puglia e nelle Marche, terzo in Campania (dopo Caldoro), sul podio anche in Umbria e in Veneto. La destra che non rinuncia a votare dà una mano a Salvini, e anche Grillo continua a catalizzare un buon numero di voti degli scontenti. Lo zocchetto duro della sinistra tiene ma non avanza troppo rispetto alle Europee. Chi votava Pd non ha votato un altro partito, non è andato a votare. Come nell'autunno scorso in Emilia Romagna. Perché il dato più preoccupante è proprio questo, gli italiani brava gente che votavano sempre non ci sono più.



'Reds' è (quasi) tornato mensile

A maggio 2012 usciva il primo numero di "Reds", in accordo con la FILCAMS che metteva ogni anno a disposizione le risorse per la pubblicazione mensile, sostenendo l'impegno, accanto a quello di delegate, delegati e funzionari della FILCAMS che hanno fatto e fanno riferimento a Lavoro Società, di 4 professionisti, tre giornalisti e un grafico, che vi dedicavano una parte della loro attività lavorativa.

Nel novembre del 2014, la Segreteria ci comunicò che queste risorse non sarebbero state più a disposizione, contrariamente a quanto previsto. Noi di Lavoro Società siamo comunque tenaci e decidemmo che la fine di "Reds" mensile non avrebbe coinciso con la sua chiusura *tout-court*: "Reds" si sarebbe trasformata in trimestrale. E demmo appuntamento ai nostri lettori sempre più numerosi al mese di marzo.

Con un piccolo sforzo economico e tanta volontà (nel senso del volontariato) "Reds" ha ripreso alla grande e siamo già a 5 numeri (3 in più di quelli previsti). Il primo numero del 2015 è stato addirittura pubblicato a febbraio. Non possiamo ancora garantire il ritorno al mensile, ma ci siamo quasi.

FILOrosso



Giacinto Botti

 REFERENTE NAZIONALE
 LAVORO SOCIETÀ

LA NOSTRA CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE

La conferenza è, per noi, un'opportunità da non sprecare per guardarci dentro, per ripensarci, per rendere migliore e rappresentativa la nostra CGIL. Vogliamo una conferenza non burocratica, che sappia coinvolgere i delegati e gli iscritti superando ritardi e derive, e questo è compito del gruppo dirigente.

Il documento approvato nel Direttivo CGIL, con il nostro voto favorevole, ha un'impostazione condivisibile. È frutto di un percorso collegiale nel quale abbiamo portato il nostro contributo. La conferenza è luogo di ricerca, di sperimentazione e non di un dannoso scontro politico sui futuri assetti di potere, né tantomeno sulle modalità di elezione del Segretario generale. La CGIL è una confederazione militante, autonoma e dal forte profilo identitario che va difeso. La sua democrazia solidale e plurale, partecipata e di mandato non è sostituibile con quella populista e plebiscitaria dell'uomo solo al comando. Da noi il Segretario generale è eletto e non incoronato. Diamo valore a ciò che siamo e facciamo. Siamo per rivitalizzare il ruolo dei direttivi, strumenti decisionali della democrazia e di rappresentanza plurale, superando centralizzazioni di potere, e restituendo alle segreterie il ruolo esecutivo e non di "staff" del Segretario generale. Vogliamo favorire una partecipazione consapevole, ripensando le stesse modalità di svolgimento dei congressi. Per noi il cuore della conferenza rimane il lavoro, la qualità della contrattazione, insieme al tesseramento e alla formazione diffusa. È occasione per realizzare noi quell'autoriforma, difficile ma indispensabile, per mettere in sicurezza l'organizzazione, spostare poteri e risorse verso il basso, rafforzando una maggiore e reale collegialità e il ruolo delle Rsu, degli iscritti, dei delegati e dei pensionati.

LA BILATERALITÀ NEL TERZIARIO: ENTI E SERVIZI



Xiông luóm

La Bilateralità nel terziario va divisa in quattro settori specifici: Fondi di Assistenza Sanitaria integrativa, Fondi di Previdenza Complementare, Fondi Interprofessionali di Formazione ed Enti Bilaterali (Nazionali e Territoriali).

I fondi di Assistenza Sanitaria integrativa nazionali sono 12: FondoAsim, Aster, Cadiprof, Cassa Portieri, Cas.Sa.Colf, Coopersalute, EST, FASIV, FAST, FONTUR, QUAS e SANARTI.

Questa tipologia di Fondi è finanziata da contributi previsti nei CCNL, circa l'85% a carico delle aziende e il circa il 15% a carico dei lavoratori, globalmente una cifra su base annua che si aggira intorno 300 milioni di euro. Forniscono prestazioni sanitarie integrative al Sistema Sanitario Nazionale, vi aderiscono poco più di 2.000.000 di lavoratori. La maggior parte dei fondi fornisce le prestazioni indirettamente (attraverso cioè accordi con gruppi assicurativi); solo il Quas, il fondo di assistenza sanitaria dei quadri, liquida direttamente senza intermediari, una parte dei fondi, ha una gestione mista quindi liquida sia direttamente che indirettamente.

Nel novero delle prestazioni fornite ci sono i grandi interventi, il rimborso dei ticket sanitari, l'odontoiatria e la LTC (assistenza ai lavoratori non autosufficienti); essendo assistenza sanitaria integrativa e non sostitutiva, la parte rimborsuale non potrà superare il 75% dell'importo della prestazione; in alcuni casi sono previsti massimali sia relativamente al numero di prestazioni su base annua sia rispetto alle cifre, in altri casi possono essere previste delle franchigie. Tutti i fondi prevedono anche dei pacchetti di prevenzione gratuiti. I contributi ai fondi di assistenza sanitaria integrativa non sono soggetti a imposizioni fiscali (vengono scalati dall'imponibile IRPEF).

I fondi di Previdenza Complementare sono sei: Cooperlavoro, Enasarco, Fondapi, Fonte, Previambiente, Previocooper. Questi fondi sono tutti sottoposti alla vigilanza della COVIP, ente governativo di vigilanza sui fondi pensione. Sono fondi chiusi, previsti dai CCNL, il cui fine è fornire un reddito integrativo alla pensione. Offrono condizioni migliorative sulla tassazione del TFR, se contribuisce il lavoratore con una quota minima dello 0,55%



del lordo annuo, è obbligata a contribuire anche l'azienda con una quota pari all'1,55% del lordo annuo. Aderiscono a questi fondi più di 350.000 lavoratori, con un capitale investito al 31/12/2014 che supera i 450.000.000 (la cifra non tiene conto dei capitali di Enasarco, investiti in immobili e di cui è in corso la dismissione).

I Fondi Interprofessionali di Formazione sono cinque: Foncop, Fondo Professioni, Fonter, Forte, Quadrifor. Offrono finanziamenti per la realizzazione di piani formativi, attraverso bandi formativi pubblicati periodicamente, o con la gestione dei conti formativi delle singole aziende. Vengono finanziati con una quota pari allo 0,30% della retribuzione dei lavoratori dipendenti versata all'Inps che poi la invia ai fondi interprofessionali di formazione, il 70% di queste risorse vanno sul conto Formazione di ciascuna azienda per un determinato periodo (in genere 2 anni), se non utilizzate convergono sul Conto di Sistema che finanzia i bandi di cui sopra.

Gli Enti Bilaterali sono 15 nazionali e 192 territoriali, regionali e provinciali. I 15 nazionali sono i seguenti: Ebinas, Ebincolf, Ebinpof, Ebinter, Ebinvip, Ebipro, Ebit, Ebiterme, EBN, EBNAIP, EBNT, EBNINTER, Fondo Coasco, Fondo Colf, ONBSI. Operano offrendo servizi e prestazioni di sostegno al reddito, di formazione, di promozione delle attività, finanziano ricerche e forniscono pareri di conformità (ad es. sull'apprendistato). Sono finanziati con quote stabilite dai CCNL per metà a carico dei lavoratori, per metà a carico delle aziende.

Come avrete intuito leggendo sin qui, per le prime due categorie sono disponibili dati piuttosto precisi (perché obbligati dalla normativa e dalla pubblicazione dei bilanci on line); non sono praticamente disponibili per la consultazione i dati

di adesione e i bilanci delle altre due categorie di enti bilaterali.

Alcune brevi considerazioni. Le quattro categorie di enti nazionali ed anche alcuni di quelli regionali e/o provinciali forniscono un'ampia serie di servizi, purtroppo non è così per tutti, alcuni risultano essere solo "poltronifici". Andrebbe attuata una politica di razionalizzazione nella gestione degli enti, per diminuire le spese ed aumentare i servizi. Sono stati firmati accordi di *governance* da tutte le parti sociali su statuti (che tutti debbono adottare) e trasparenza con obbligo di trasmettere i bilanci agli enti nazionali di riferimento. Negli scorsi anni, a seguito di indicazioni della COVIP per mancato raggiungimento della quota minima di iscritti, si è provveduto a chiuderne alcuni Fondi previdenziali ed a spostare iscritti e risorse in fondi di maggiore consistenza (l'ultima operazione in ordine di tempo ha visto il fondo pensione del NIDIL confluire dentro Fonte). Razionalizzare potrebbe anche dire emettere bandi di gara comuni a più fondi per garantire una massa critica maggiore, diminuire i fornitori, ed ottenere condizioni migliori di servizio a costi più bassi. Basta considerare le sole cifre riportate sopra. Alcune domande restano senza una risposta precisa: quanto del capitale raccolto della bilateralità "torna" alle parti sociali? In che forma ritorna? Come viene utilizzato ciò che "torna" alle parti sociali? Quanto pesa in termini di "potere" la presidenza di un Ente?

La riforma della bilateralità diventa un obiettivo che coniuga migliore tutela per i lavoratori e rispetto del loro salario indiretto e dell'uso che ne viene fatto in termini di efficacia e trasparenza. A questo si è impegnata la FILCAMS, in questa direzione va l'accordo sulla *governance* dell'ultimo contratto siglato con Confcommercio...

MUTUALITÀ E/O BILATERALITÀ?



Andrea Montagni

Nel contributo del Coordinamento nazionale di Lavoro Società, sinistra sindacale confederale, sul documento per la conferenza d'organizzazione abbiamo sottolineato che la bilateralità, da ricondurre nell'alveo tradizionale di strumento di emanazione contrattuale, è di supporto all'azione contrattuale nei settori più deboli, per sostenere il reddito e il welfare integrativo sanitario e sociale. Il salario sociale, la mutualità solidale, la bilateralità sono presenti nel mondo del lavoro e nella nostra contrattazione e vanno organizzate e indirizzate, fermi restando la difesa e il rafforzamento del sistema pubblico sanitario nazionale.

Già nel 2009, nel tentativo di riorientare la nostra posizione tradizionale di sinistra sindacale sulla bilateralità e di fare i conti con una modifica del peso del welfare integrativo e contrattuale nel documento, preparato per il XVI Congresso nazionale della CGIL, "Il lavoro, il paese, la crisi, il sindacato che vogliamo", era-



vamo giunti ad una prima conclusione. L'idea forza da cui siamo partiti è quella di rilanciare la mutualità solidaristica tra i lavoratori, con la prospettiva che benefici contrattuali che derivino da intese confederali e contrattuali per prestazioni integrative ai lavoratori e ai loro familiari siano gestite dai lavoratori stessi. La mutualità - aggiungo oggi - è una risposta che può unificare anche il vasto mondo del lavoro subordinato e precario offrendo soluzioni solidaristiche e concrete. In questa prospettiva strategica scriviamo che "dobbiamo riprendere il dibattito avviato negli anni 80 per il superamento degli Enti bilaterali (...) tale discussione non deve sacrificare o negare valore a quegli istituti che -

sia pure da riformare - hanno fornito strumenti di tutela per i lavoratori (...) Il sindacato deve avere l'ambizione di gestire direttamente e con gli organismi di vigilanza questi enti. Occorre prevedere che in tali organismi gli organi di gestione e di amministrazione non possano svolgere attività speculative e che le retribuzioni dei membri siano compatibili con quelle dei loro rappresentati e che le plusvalenze non possano essere dirottate a finanziare altri obiettivi".

L'accordo sulla governance della bilateralità previsto dal rinnovo del CCNL dei lavoratori del commercio siglato con Confindustria segna un significativo passo in avanti nella direzione giusta e come tale va salutato positivamente.

La bilateralità nel terziario

La bilateralità del settore commercio, turismo, colf, vigilanza e terziario interviene sul welfare e sulla formazione.

E' costituita da due parti, rappresentanti le imprese e i lavoratori, tramite le rispettive organizzazioni datoriali e sindacali che sottoscrivono i contratti nazionali, e che in forma paritetica gestiscono gli enti nazionali e territoriali. Il contratto di lavoro definisce le regole e le contribuzioni che poi vengono messe in atto dagli enti bilaterali. Gestiscono quote di salario indiretto (versato dalle imprese) e diretto, versato dai lavoratori risorse per assicurare prestazioni sanitarie, previdenziali e assistenziali. E' organizzata in fondi sanitari (che riguardano 2.040.000 lavoratori) che garantiscono assistenza e prestazioni aggiuntive a quelle del SSN: fondi di previdenza complementare; fondi di formazione continua e riqualificazione professionale ed enti bilaterali in senso stretto che offrono servizi e prestazioni di sostegno al reddito, alla formazione e di promozione sociale.

In alcuni settori numerosi, ma dispersi dal punto di vista lavorativo (lavoro domestico, portierati, studi professionali, ecc.), sono strumenti di grandissima utilità, anche se ancora poco conosciuti. Sul web una pagina apposita, <http://www.bilateralitaterziario.it/> fornisce tutte le informazioni necessarie. Ma permette anche di capire lo sforzo necessario per ricondurre ad unità il sistema di bilateralità così da ridurre la dispersione delle risorse per destinarle integralmente al sostegno e all'integrazione del reddito dei lavoratori a partire dalla unificazione degli stessi per comparti contrattuali e superando la frammentazione derivante dal numero di contratti che incidono sullo stesso settore o peggio ancora dalla frammentazione della rappresentanza delle organizzazioni padronali.

Poiché tutto s'intreccia il tentativo di indebolire la contrattazione collettiva nazionale di trasferire il peso della contrattazione sul secondo livello aziendale e territoriale, può rappresentare un ostacolo e una minaccia per l'opera di semplificazione e di rafforzamento delle prestazioni della bilateralità contrattuale.

SCIOPERARE È DIFFICILE. MA È NECESSARIO

LA VERTENZA MC DONALD'S E QUELLA DEI LAVORATORI AUTOGRILL: STORIE (DIFFICILI) DI LOTTA



Giorgio Ortolani

SEGRETARIO FILCAMS-CGIL
MILANO

“RINNOVARE IL CONTRATTO DEL TURISMO È UN IMPERATIVO. PER FARLO NON BASTANO I RICHIAMI ALL'INTERESSE DEL PAESE: DOBBIAMO IMPEGNARCI NEL RICOSTRUIRE I RAPPORTI DI FORZA FAVOREVOLI”

Il contratto del turismo è ormai scaduto da 25 mesi. Tre scioperi generali, l'ultimo dei quali il 15 aprile, non hanno smosso FIPE che, contrariamente alle associazioni datoriali della ristorazione collettiva (ANGEM e ACI), continua a rifiutare ogni serio confronto con le OO.SS. per il rinnovo del contratto.

E' in questo quadro che Filcams, Fisascat e Uiltucs di Milano hanno deciso di far propria la richiesta, formulata da diversi delegati del settore riuniti in un affollato attivo, di definire forme di lotta che costassero poco e che le aziende non potessero vanificare.

In occasioni di scioperi nazionali le aziende organizzano i turni di lavoro in quella giornata evitando la presenza dei delegati, fanno in modo di coprire i turni con lavoratori a termine, interinali e voucher. Questo modo di agire, che difficilmente si riesce a contrastare efficacemente, sta ingenerando in diversi lavoratori e anche iscritti alle OO.SS. l'idea dell'inutilità dello sciopero come forma di lotta efficace per la soluzione dei problemi. Spesso a scioperare non sono neppure tutti gli iscritti alle organizzazioni sindacali.

Gli stessi nostri iscritti, sia quelli che sollecitano sempre il sindacato ad azioni di lotta prolungate, a scioperi generali, così come quelli che sono iscritti alla Filcams perchè li abbiamo aiutati nel momento del bisogno o fornendo servizi, non partecipano agli scioperi.

Ogni ragione è buona per non scioperare: "Non si ottiene mai nulla" (se veramente fosse così), chissà perchè governo e padroni da decenni si affannano a tentare di toglierci i diritti che si sono conquistati, con gli scioperi, negli anni scorsi?), "si perdono troppi soldi", "l'azienda ci guadagna", "lo faccio solo se scioperano tutti" ecc. Noi, ovviamente, non la pensiamo così, ma dobbiamo fare i conti con un pensiero che sta acqui-

sendo sempre più consenso nei luoghi di lavoro. Le iniziative che stiamo promuovendo unitariamente a Milano hanno proprio il compito di convincere i lavoratori che lo sciopero è e rimane uno strumento utile.

Hanno iniziato i lavoratori di Mc Donald's a Casano, poi altre realtà.

Ho avuto l'opportunità di essere presente sia l'8 maggio, quando dalle 12.30 alle 13.30 sono stati i lavoratori di Mc Donald's di piazza San Babila a Milano ad incrociare le braccia, sia il 19 maggio, quando dalle 12 alle 13 lo hanno fatto quelli dell'autogrill Rho sud.

Chi vuole può rivedere i video sul sito di repubblica o su www.filcamsmilano.it: noterà l'allegria dei lavoratori che uscivano uno per uno dal loro posto di lavoro per rivendicare il diritto al rinnovo del proprio contratto di lavoro.

Durante gli scioperi solo una dipendente ha lavorato insieme al direttore a San Babila e solo il direttore ha lavorato a Rho sud. Pochi minuti dopo la fine dei quest'ultimo sciopero ho ricevuto un sms che comunicava che alle 13 sarebbe iniziato uno sciopero analogo all'autogrill Stura ovest (in provincia di alessandria)

Quest'esperienza induce alcune considerazioni. In primo luogo, le Rsa di quelle realtà lavorative hanno avuto la capacità di convincere e coinvolgere i propri colleghi in una azione di lotta che ha dimostrato la capacità di ottenere consenso. Quindi, dall'evoluzione della vertenza sul CCNL, la riuscita dell'iniziativa li renderà più autorevoli nel condurre qualsiasi trattativa, anche locale, con i responsabili dell'azienda. Perchè quest'ultima sa che in quella realtà produttiva non c'è solo un bravo o una brava delegata, ma ci sono lavoratori disposti a lottare. Aggiungo che se iniziative del genere si diffondessero nelle prossime settimane in giro per l'Italia, e toccassero le catene dove il sindacato è presente, pensate che FIPE continuerebbe a tenere la posizione di chiu-

sura nei confronti del rinnovo contrattuale?

L'iniziativa dello sciopero improvviso nell'ora di punta, infine, ha meritato un'attenzione mediatica che per Milano e non solo è stata quasi maggiore rispetto a quella dedicata in occasione dello sciopero generale di otto ore. La notizia e il video pubblicati da repubblica.it hanno registrato 21.000 condivisioni, ovvero 21.000 lavoratori/personone l'hanno ritenuta meritevole di essere ritrasmessa e pubblicata sulle loro pagine facebook. Quando una notizia ottiene 3.000 condivisioni su repubblica.it ha ottenuto un successo: lo sciopero di Mc Donald's ha registrato inoltre oltre 54.000 'mi piace'. Credo che diversi tra coloro che hanno condiviso la notizia e hanno espresso 'mi piace' siano lavoratori che hanno lavorato o lavorano tuttora in Mc Donald's, in Autogrill, in My Chef o Chef Express ecc. Spetta a noi, al sindacato, dare loro l'opportunità non solo di condividere o esprimere un 'mi piace' per uno sciopero dal telefonino, ma diventare anch'essi protagonisti della battaglia per ottenere il rinnovo del contratto nazionale del turismo.

Il contratto dei pubblici esercizi riguarda più di 700.000 addetti: sono le lavoratrici e i lavoratori di ristoranti, bar ecc., con il proprio lavoro 7 giorni su 7, spesso per 24 ore al giorno nelle città, aeroporti, stazioni, autostrade... Garantiscono i servizi a milioni di persone.

Dobbiamo far di tutto per rinnovare il contratto del turismo. Per farlo, di fronte ad una controparte come FIPE, non bastano i richiami all'interesse del paese, alle necessità dei lavoratori: dobbiamo impegnarci nel ricostruire i rapporti di forza a noi favorevoli.

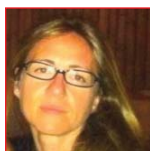
Per farlo occorre convincere i lavoratori della necessità di organizzarsi collettivamente aderendo al sindacato e ogni tanto di lottare uniti, così hanno fatto i delegati di Mc Donald's e di Autogrill che hanno scioperato.

Non lasciamoli soli.



LOTTA E DIGNITÀ. IL SUD C'È E RESISTE!

**GRUPPO COOP ESTENSE
 IN PUGLIA E BASILICATA**



Jole Laviola

FILCAMS-CGIL BARI

Proprio nei giorni dell'annuncio di Renzi sugli effetti salvifici del Jobs Act, è esplosa la crisi della grande distribuzione organizzata. Da Nord a Sud, nel settore privato come nella distribuzione cooperativa, la situazione è precipitata. Sono state aperte procedure di mobilità per riduzione del personale e procedure per chiusura di punti vendita per migliaia di addetti su tutto il territorio nazionale: Mercatone uno, Media World, Auchan, Coop Estense, solo per citarne alcune. In questi anni il comparto aveva tenuto: gruppi come Auchan avevano fatto ricorso agli ammortizzatori sociali, in prevalenza contratti di solidarietà, che avevano arginato le conseguenze negative dovute al brusco calo dei consumi, al calo delle vendite, finanche quelle alimentari. Il governo Monti aveva pensato di fronteggiare il problema con la liberalizzazione degli orari e l'apertura di domenica e nei giorni festivi. Le stesse imprese la consideravano la soluzione di tutti i mali.

I colossi della distribuzione non sono più in grado di sostenere i costi enormi dei centri commerciali. Ma le liberalizzazioni, lungi dal favorire la ripresa dei consumi, hanno in realtà aggravato la condizione di malato del comparto che nel frattempo è diventato cronico.

Quando come Filcams CGIL promuovevamo la campagna "La festa non si vende" qualcuno ci aveva accusato di non essere al passo coi tempi, di essere sempre contro: avevamo solo visto un po' più lontano di altri!

In questo quadro si inserisce con forza dirompente la vertenza di Coop Estense in Puglia e Basilicata. Le OO.SS. e le lavoratrici e i lavoratori della cooperativa modenese, che in Puglia e Basilicata conta oltre 1600 dipendenti, hanno appreso dalla viva voce del Presidente Mario Zucchelli che i conti sarebbero disastrosi, che nella Divisione Sud negli ultimi cinque anni la cooperativa avrebbe perso 50 milioni di euro, 12 milioni solo nell'ultimo anno: ragion per cui, al fine di mettere in sicurezza la cooperativa e

garantirne la permanenza al Sud, non resterebbe altro da fare che applicare un piano industriale aggressivo mirante al pareggio di bilancio entro tre anni. Il piano di risanamento prevede una drastica riduzione dei costi operativi e una altrettanto drastica riduzione del costo del lavoro.

Per realizzare quest'ultimo punto Coop ha annunciato che non vi era altra soluzione possibile se non esternalizzare il reparto "Grocery" e terziarizzare le peschierie: operazioni che hanno provocato un esubero di 230 unità. Ed è così che nei primi giorni di marzo, con l'obiettivo di realizzare parzialmente questo punto, la cooperativa ha avviato formalmente una procedura di mobilità per 147 addetti di IV livello, pari al numero attualmente in forza al reparto Grocery di tutti i supermercati e ipermercati pugliesi e di quello di Matera.

E' iniziata così una convulsa e complicatissima trattativa con le OO.SS. e tutte le RSA e RSU con momenti di tensione altissima anche all'interno dei punti vendita.

Le OO.SS. hanno immediatamente chiesto di ritirare la procedura di mobilità e far sì che la discussione aperta potesse svolgersi in maniera più serena e senza questa spada di Damocle sulla testa. A questa richiesta la Coop è rimasta sorda, dichiarando tra l'altro che la procedura era l'unico strumento che avrebbe garantito tempi certi. Con la prima proposta alternativa ai licenziamenti portata al tavolo dall'azienda, la stessa sosteneva indirettamente di non essere in grado di sostenere i costi derivanti dal CCNL della distribuzione cooperativa: infatti per centrare l'obiettivo di recuperare 4 milioni di euro per i tre anni a venire sul costo del lavoro, proponeva l'azzeramento degli scatti e l'eliminazione del contratto integrativo aziendale (CIA sottoscritto nella primavera dello

scorso anno dopo un travaglio durato ben sei anni). Di fronte alla fermezza con cui si respinge tale proposta dichiarata irricevibile dalle parti sociali, Coop ha proposto quindi di sospendere la validità del CIA fino al pareggio del bilancio e di limitare la riorganizzazione del Grocery e le conseguenti esternalizzazioni a soli 3 punti vendita, senza procedere a licenziamenti, ma gestendo gli esuberanti derivanti con la Cassa Integrazione. La Filcams CGIL ha dichiarato in modo netto che la possibilità di trovare un accordo sarebbe passata dal rispetto di alcune richieste, prima tra tutte la necessaria riduzione degli obiettivi di recupero; quindi un intervento parziale sul CIA relativamente a solo alcune voci economiche e con una durata limitata di tempo; ma soprattutto all'eliminazione dalla discussione di qualunque tipo o forma di esternalizzazione o terziarizzazione. Il 'no' alle esternalizzazioni – anche nel caso di salvaguardia occupazionale – è stato il nostro punto fermo, la nostra stella polare, considerando questa pratica contraria a tutti i nostri principi, come Filcams e come CGIL: rifiutando l'ingresso di aziende terze che non avrebbero applicato né il CCNL della distribuzione cooperativa, né il CIA di Coop Estense, abbiamo rifiutato l'idea che ci possano essere a svolgere le stesse mansioni lavoratori di serie A e lavoratori di serie B nello stesso luogo di lavoro.

La Coop probabilmente ha dimenticato da dove viene, ha dimenticato i valori della cooperazione, mentre la Filcams non ha dimenticato la sua storia, non ha dimenticato di essere CGIL, ogni giorno con le sue strutture e con tutte le delegate e tutti i delegati difende il lavoro.

E così siamo arrivati alla rottura del 22 maggio e alla proclamazione dello sciopero per il 4 giugno, data in cui siamo stati convocati dal Ministero, dove rivendicheremo ancora con la stessa forza e la stessa determinazione la difesa dei 147 posti lavoro messi in pericolo dalla procedura, disponibili a firmare un accordo, ma assolutamente indisponibili a qualunque forma di esternalizzazione anche di tipo parziale e sperimentale come vorrebbe l'azienda, perché non possiamo e non vogliamo essere complici dello svilimento del lavoro provocato dal ricorso a manodopera sottopagata, perché l'unità deve avere come base la dignità!



QUEGLI APPALTI SENZA DIRITTI

TRASPORTI CAPITOLINI



Cesare Ventrone

RSA COMETA SRL, ROMA

L'azienda di trasporti romana è gravata di un debito fuori controllo pari a 430 milioni di euro. E' lo specchio dell'inadeguatezza dell'Amministrazione capitolina. Un terzo del parco circolante, cioè 850 autobus, sono fermi ai depositi per mancanza di pezzi di ricambio. Gli autobus circolanti non solo sono in massima parte vecchi e inquinanti, ma non sono neanche in grado di assicurare una mobilità decente ai cittadini.

ATAC non ha i soldi per le riparazioni; e il rifornimento di carburante, la manutenzione, il pulimento dei mezzi sono sempre a rischio. Tuttavia la dirigenza ATAC incide sul bilancio per oltre 7 milioni di euro l'anno e il contenzioso legale tra alcuni di questi e l'Azienda ha firmato a fine 2013 transazioni per un totale di 5 milioni di euro.

"Mafia capitale" ha portato allo scoperto solo una piccola parte del malaffare romano. Si è però intravisto il "sistema" di appalti in mano a poche persone che si dividono la torta fa-



cendo finta di farsi la guerra. Non bisogna dimenticare che ben prima di oggi, Luciano Gaucci - ex autista ATAC, ex dirigente della stessa, poi "imprenditore" degli appalti - era famoso per il suo amore per le Mercedes, non per la solidità, l'eleganza e l'affidabilità, la tenuta di strada delle auto, ma perché, come ebbe modo di confessare, "avevano i tasconi laterali enormi" e lì poteva sistemare pacchi di banconote con cui si ingraziava burocrati, ministeriali, uomini di sport. Niente di nuovo sotto il sole, come ben sanno i lavoratori del sistema dei trasporti romano.

Sono oltre 20 anni che negli appalti ATAC sono sempre presenti gli stesi consorzi e le stesse ditte che, complici la "distrazione" della committenza, vanno in deroga dai contratti collettivi di lavoro e ai diritti dei lavoratori per "rispar-

miare. Molti lavoratori degli appalti sono in servizio nei depositi ATAC dall'inizio degli anni Novanta e le loro condizioni di vita e di lavoro non sono affatto migliorate. La norma è che i tempi di lavoro, una volta definite le prestazioni, li decidono unilateralmente ditte e cooperative. Il lavoro si svolge di notte con turni fissi che partono dalla 20 di sera per terminare alle 4 del mattino, con una sola pausa di 15 minuti.

Con la scusa della crisi le ditte pagano quasi sempre in ritardo, la busta paga arriva ma non arriva lo stipendio...

Questa situazione genera una tensione continua. I sindacati sono costretti a rimanere costantemente in stato di agitazione per mantenere vivo il contenzioso.

Lo stesso, con altri delegati, sono stato citato come testimone in tribunale, perché la Filcams si è vista costretta a denunciare la mia azienda, la Cometa srl, per attività antisindacale.

La legge sugli scioperi nel settore dei trasporti, che limita la capacità d'iniziativa dal basso e l'incisività delle forme di lotta, la diffusione di rapporti di lavoro precari, il senso di impotenza spingono alla rassegnazione.

Una nuova legislazione sugli appalti è necessaria.

Come delegati tuttavia siamo "sul pezzo". E non ci tiriamo indietro. In fin dei conti i lavoratori chiedono soltanto di essere rispettati!

SCUOLA, GLI ADDETTI AI SERVIZI PAGATI NOVE MESI SU DODICI

Tra pochi giorni finirà la scuola. Studenti, insegnanti, personale non docente attendono con gioia le vacanze o la minor attività conseguente alla chiusura. Per le addette ai servizi in appalto (ristorazione, pulizia e ausiliario) invece si preannunciano mesi senza alcun reddito, visto che non vengono retribuite durante la sospensione estiva.

Il loro contratto (part time a tempo indeterminato con sospensione) non consente di accedere ad alcun tipo di ammortizzatore sociale; contrariamente a quanto accade per gli stagionali e per i lavoratori a tempo indeterminato che in caso di riduzione in alcuni periodi dell'attività lavorativa possono accedere alla cassa integrazione, o agli stessi disoccupati che ricevono sussidi in base alle giornate di lavoro e alcuni vincoli contributivi.

Lavoratori e lavoratrici degli appalti scolastici nel periodo di sospensione estiva non ricevono neppure gli assegni familiari, né vengono loro riconosciuti contributi figurativi.

Eppure si tratta di alcune decine di migliaia di lavoratori, in stragrande maggioranza donne, che tutti i giorni garantiscono servizi essenziali, i cui committenti sono Comuni che spesso stentano a rispettare gli stessi contratti nazionali.

La gran parte di loro lavora tre ore al giorno, i tempi di trasporto per alcune

arrivano al 30-50% del tempo lavorato. Chi ha il contratto dei multiservizi può vedersi l'orario giornaliero di lavoro diviso in più periodi con conseguente aumento dei tempi di trasporto.

Anche dal punto di vista pensionistico sono penalizzate: per maturare 40 anni devono lavorarne 50. Così non è per chi lavora anche meno giornate di noi all'anno, ma le ha distribuite in modo diverso o che può usufruire di ammortizzatori sociali nei periodi in cui non è chiamato a prestare la propria età lavorativa.

Renzi e Poletti sbandierano la volontà di estendere gli ammortizzatori sociali e altri contributi a chi ne è privo. I lavoratori degli appalti scolastici ne sono privi per 2-3 mesi all'anno.

Dedicare attenzione a questi lavoratori, chiedere al Governo un intervento mirato credo sia un compito della Filcams e più in generale di tutte le organizzazioni sindacali attente ai problemi dei lavoratori.

Ricordo che queste lavoratrici, pur se formalmente garantite in quanto assunte a tempo indeterminato, in realtà sono lavoratrici povere che in molti casi non hanno neppure beneficiato degli 80 euro di Renzi, non raggiungendo gli 8.160 euro di reddito annuale.

G. O.

6



Andrea Montagni

CONSEGNATE 175000 FIRME PER LA LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE

I DIRITTI NON SONO IN APPALTO!

La CGIL ha consegnato 175 mila firme su una proposta di legge d'iniziativa popolare per tutelare gli oltre 3 milioni e mezzo di donne e uomini che lavorano negli appalti: fabbriche, uffici, ospedali, caserme, scuole, nell'assistenza, nelle mense, nel pulimento, nella logistica. Quasi sempre sottoposti a ricatti, basse retribuzioni, orari di lavoro brevi e dispersivi. Nonostante l'impegno del sindacato e la conquista in alcuni comparti della "clausola sociale" di continuità del rapporto di lavoro nei cambi di appalto, il mondo degli appalti resta spesso un mondo senza diritti in cui domina l'arbitrio padronale. Le esternalizzazioni hanno gonfiato a dismisura questa categoria di lavoratori, esclusi dalla contrattazione dei comparti in cui effettivamente operano. I tagli lineari della spesa pubblica e la contrazione del mercato nel settore privato ne fanno le prime vittime dei processi di ristrutturazione. La nuova legislazione sul lavoro mette a repentaglio la

clausola sociale sul passaggio diretto dei lavoratori da un'azienda all'altra nel cambio appalto. Nel mondo degli appalti, specie nelle committenze pubbliche, è più facile annidare e ramificare evasione, elusione, malaffare, ed anche infiltrazioni criminose. La proposta di legge si pone tre obiettivi: affermare una tutela reale dei trattamenti dei lavoratori degli appalti; contrastare le pratiche di concorrenza sleale tra le imprese; consolidare ed estendere la clausola sociale. "Cuore" della proposta è il ripristino della responsabilità solidale, introdotta nel 2003: il committente si fa "garante" rispondendo in solido del trattamento economico e previdenziale dei lavoratori dell'appalto, così da essere forzato a controllare effettivamente la serietà e la professionalità della ditta. Sullo sfondo restano due questioni aperte. La prima è il "falso appalto", al solo fine di abbassare le tutele dei lavoratori nell'impresa, e la somministrazione fraudolenta di manodopera. La

seconda: occorre creare le condizioni perché - superata la politica dei tagli lineari e recuperata una logica di spesa equilibrata nella Pubblica amministrazione - si salvaguardi il personale che opera nel settore, evitando che "reinternalizzazioni" al risparmio facciano migliaia di vittime, come in parte già accaduto negli "appalti storici" del settore scolastico.

Una grande battaglia confederale, quella sugli appalti, che coinvolge tutte le categorie, nessuna esclusa. La raccolta firme, pur superando il quorum delle 50 mila, non ha raggiunto l'obiettivo politico delle 300 mila. Inutile il confronto sul contributo di categorie e territori. Ma è un campanello d'allarme in vista della proposta di legge d'iniziativa popolare sul nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori e di un eventuale referendum abrogativo...

(Questo articolo è già stato pubblicato su "Sinistra sindacale" n. 02 del 18 maggio 2015)





Maria G. Meriggi

STORICA, UNIVERSITÀ DI BERGAMO

LA PRECARIETÀ "A TEMPO INDETERMINATO" E LA DIFFICOLTÀ D'INCONTRO PER IL SINDACATO CONFEDERALE (1)

EXPO, un'occasione per riflettere

[Maria G. Meriggi è ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bergamo. E' studiosa, osservatrice e attenta partecipe delle vicende del movimento operaio italiano e internazionale, anche coevo. Ospitiamo una sua riflessione sul rapporto tra il "nuovo" proletariato della precarietà e il movimento operaio organizzato che prende a pretesto le polemiche nate dopo il 1 maggio milanese e la vicenda expo. I titoli sono redazionali e sacrificano in parte la ricchezza delle argomentazioni. Ci auguriamo che questa riflessione segni soltanto l'inizio di una collaborazione a cui terremo molto, ndr]

8

La giornata del 1 maggio di quest'anno a Milano è stata funestata da gravi episodi ma gli aspetti più gravi non sono quelli segnalati dalla grande stampa. Gli incidenti del pomeriggio – su cui tornerò – non sono che l'aspetto clamoroso di un problema ben più grave e sostanziale che l'Expo ha solo messo in luce. Questo problema è la difficoltà di comunicazione, la profonda differenza di attese e di stile del conflitto fra il sindacalismo confederale – la Cgil innanzitutto – e i giovani precari del lavoro a chiamata e dei contratti a termine che caratterizzano il lavoro all'Expo.

Non ritengo che il futuro della lotta di classe – per usare una formula classica – stia nel 'no Expo' e nemmeno che qualsiasi opera urbana debba essere preferibile al verde o insidiata dalla corruzione. Tuttavia è impossibile suggerire analogie fra l'Expo attuale e quelle della metà Ottocento. Da incontri a Londra nell'estate 1862 fra operai francesi e inglesi durante l'Esposizione universale nascono di-



scussioni e rapporti che produrranno in seguito, due anni dopo, la prima riunione sempre a Londra della I Internazionale. Ma allora – nel pieno del capitalismo liberale – e in seguito nell'età del taylorismo, i lavoratori condividevano col mondo imprenditoriale l'ottimismo verso lo sviluppo: crescita della ricchezza e la razionalizzazione della produzione avrebbero formato la base concreta per il potere dei lavoratori associati sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza. Progressismo e socialismo si coniugavano nel movimento operaio in una specie di "marxismo spontaneo". Oggi è impossibile riproporre un simile processo per l'Expo che si presenta come un evento in sé – spettacolare e commerciale – più che come la vetrina dell'economia reale.

Una parte della sinistra ha esasperato questo atteggiamento critico (Expo=corruzione e saccheggio del territorio) mentre un'altra (la Camera del Lavoro di Milano) ha colto in essa l'occasione per un rilancio di Milano, senza grandi illusioni ma convinta che comunque si debbano seguire i lavoratori nelle loro vicende. E' qui che evidentemente qualcosa non funziona.

La presenza di volontari nell'area Expo – un errore, a mio parere, trattandosi di un luogo di produzione di profitto e non di un luogo di cura – ha diffuso nel mondo dei precari non organizzati o che si riconoscono vagamente nella galassia dei centri sociali e del sindacalismo di base il sospetto che all'Expo si imponesse comunque lavoro volontario gratuito. Non è facile per la Filcams che è la protagonista della vicenda spiegare innanzitutto a questi lavoratori che di volta in volta si potevano rivolgere alla CdL per problemi come quelli dei contratti Manpower o del divieto di accesso ad alcuni di essi imposto dalla Questura, problema che è naturalmente finito nelle mani della Cgil milanese.

Si tratta della malafede della grande stampa pronta a criminalizzare i manifestanti del pomeriggio ma anche a non dare ascolto e a ritenere irrilevanti a quelli del mattino: ma non solo.

La difficoltà dei lavoratori intermittenti a riconoscersi nelle forme di rappresentanza del sindacalismo confederale messa drammaticamente in luce da queste vicende è un fatto ormai di lungo periodo che non deve smettere di interrogarci.

LA FILCAMS SU 'SINISTRA SINDACALE'



Lavoro società ha dato vita ad una nuova testata che sostituisce la vecchia "LavoroSocietà" chiusa con l'ultimo congresso. "Sinistra sindacale" è già consultabile sul web (www.sinistrasindacale.it) e può essere richiesta via posta elettronica.

Sul numero uscito il 18 maggio 2015 si segnalano due articoli di nostri compagni della FILCAMS: "Riunire il lavoro, riaggregare il territorio" di Loredana Sasia (segretaria generale di Cuneo) a pagina 3, e in prima pagina "I diritti non sono in appalto!", di Andrea Montagni.



Maria G. Meriggi

STORICA, UNIVERSITÀ DI BERGAMO

LA PRECARIETÀ "A TEMPO INDETERMINATO" E LA DIFFICOLTÀ D'INCONTRO PER IL SINDACATO CONFEDERALE (2)

"Autorganizzare" gli inorganizzati?

E adesso vediamo un po' nel passato. Innanzitutto osserviamo che nei lunghi decenni in cui la sola protezione dei lavoratori era il mestiere – che per Rigola era "un capitale di cui nessuna banca può privare", era "la libertà" – il sindacalismo era riservato agli operai di mestiere diffidenti dei lavoratori privi di qualifica sospettati (spesso a ragione) di venire utilizzati per abbassare le tariffe e come crumiri. Gli impiegati poi erano, fino al fordismo, una esigua minoranza del mondo del lavoro. L'estensione dell'organizzazione sindacale ai non qualificati che allora erano anche precari fu un processo complicato ma determinante. In Inghilterra, dove le *Unions* erano in grado fin dagli anni 1860 di raccogliere importanti casse di resistenza, solo dopo il 1889, la data del grande sciopero dei *dockers*, il sindacalismo si sviluppò anche nei trasporti, nei porti e nell'agricoltura. Le nuove *Unions* non davano la stessa importanza alle ricche casse di soccorso, ritenendo che la stessa organizzazione doveva restare uno strumento di lotta e come tale poteva bastare a se stessa. Diventando un sindacalismo di massa le *Unions* della Gran Bretagna potevano comunicare ad esercitare un ruolo politico e non affidarsi soltanto alla resistenza. Lo sciopero del 1889 rimane cruciale nella storia sociale inglese: per la prima volta i precari invece di passare dal *mob* violento alla passività attraversarono Londra con manifestazioni ordinate che suscitavano la solidarietà persino del vescovo cattolico Manning.

E per dei lettori italiani sindacalizzati non devo certo ricordare la straordinaria opera di disciplinamento dei conflitti più violenti e le diverse soluzioni (cooperative, imponibile di mano d'opera, collocamento di classe) che la Federterra trovò, prima del fascismo, insieme ai braccianti agricoli, una delle categorie meno qualificate e più sottoposte al bisogno e al ricatto padronale.

Questo breve *excursus* per ricordare che: le innovazioni organizzative per le organizzazioni di massa che includono anche funzionari e dirigenti selezionati in un periodo ben determinato sono lunghe e difficili. E che i lavoratori precari possono trovare le risorse per rispondere ai loro difficili problemi (i *dockers* erano i braccianti dei porti) fino a raggiungere una forza contrattuale come quella della CULMV del porto di Genova.

Sono però ormai almeno vent'anni che i contratti a tempo determinato da "atipici" (ci ricordiamo tutti questa formula) sono diventati i soli attraverso i quali una generazione accede al lavoro

non come passaggio transitorio (come era dai '50 ai '70) ma come forma stabile e definitiva.

I "braccianti", i "dockers" dei nostri giorni però sono spesso ultrascolarizzati e sono stati investiti dalle ideologie del "capitale umano" che però non trovano alcun riscontro nei reali rapporti di forza nel mercato del lavoro. Nonostante i tentativi fatti in questo senso – anche da organizzazioni rivolte soprattutto ai più qualificati, come l'ACTA (<http://www.actainrete.it/cosa-vogliamo/>) che si rifà innanzitutto alle analisi di Sergio Bologna, finora è mancata da parte della Cgil (ma a più forte ragione da parte del sindacalismo non confederale) la capacità di unificare le forme diverse del lavoro precario in una sintesi che selezioni i bisogni e indichi piattaforme condivise.

Allora i cosiddetti "black bloc" sono davvero solo un epifenomeno, che ha lasciato scritte (che

sono parte naturale dell'arredo urbano di tutte le città europee), distruzioni gravi ma solo alle cose e non alle persone. Il problema che ci pongono non è la loro "violenza" ma il loro silenzio. Gli stessi gruppi più violenti della lotta armata nei '70 ci inondavano – come tutte le formazioni di nuova sinistra e dell'autonomia – di documenti esplicativi delle loro azioni: un filo di discorso circolava nonostante tutto fra il movimento operaio organizzato e i movimenti autonomi e tutti volevano convincere tutti della loro "giusta linea". Il silenzio di quella componente del corteo – che i manifestanti non hanno seguito né isolato – ci indica un limite gravissimo di quel mondo ma ci interpella anche sulle forme per riaprire quella comunicazione. Non con i "black bloc" ma con i lavoratori che hanno sfilato con loro...



GRECIA, IL PROBLEMA È POLITICO



Riccardo Chiari

Il problema è politico. Lo dimostra l'analisi fatta sull'insospettabile, confindustriale *Sole 24 Ore* da Adriana Cerretelli: "La Grecia, 2% del pil dell'eurozona e 3% del debito, non è mai stata un mostro di virtù pubbliche. Lo si sa da sempre. Come si sa che è stata salvata per salvare gli investimenti delle banche tedesche e francesi. Come si sa che, rigore o no, non potrà ripagare i debiti. Se abbandonata al suo destino affonderà. Ma quell'atto di incoscienza collettiva ricadrà su euro ed Europa. Non sarebbe meglio una sana realpolitik, meno costosa per tutti?".

Di più: secondo l'Ocse – non secondo Yanis Varoufakis – la Grecia ha fatto le riforme che doveva fare. Ha poi migliorato di quasi 20 punti il saldo strutturale (con oggi un surplus, al netto degli interessi, che le consente di guardare ad un eventuale default con un po' più di serenità), e soprattutto lo ha fatto con una riduzione *monstre* della spesa. Il programma della troika è stato applicato meglio rispetto alla media dell'eurozona. Meglio dello stesso "alunno modello" sempre indicato dalla troika Ue-Bce-Fmi, la Spagna dei popolar-conservatori di Mariano Rajoy.

Il problema è politico. Perché, se la Grecia tiene la posizione, viene dimostrato in modo evidente

che la strada alternativa alla austerità esiste, ed è praticabile. Ma questo provoca, per quei governi che hanno seguito pedissequamente le ricette dell'austerità, evidenti problemi di credibilità verso i loro popoli. Per questo Atene è sola contro gli altri 18 paesi dell'eurozona. E quelli più scatenati sono la Spagna e il Portogallo, terrorizzati da una possibile vittoria delle sinistre alle prossime elezioni politiche, insieme a quelli dell'est, gli ultimi arrivati nell'area dell'euro.

Fino ad oggi i greci hanno sempre rispettato le scadenze con i creditori. Ma di fronte alla pretesa della troika di continuare a perseguire un avanzo di bilancio primario insostenibilmente alto (più del 2% del pil nel 2016, e addirittura il 3% negli anni successivi), l'unica via d'uscita per Atene sarebbe fare marcia indietro su lavoro e pensioni. Sul principale motivo per cui Syriza ha vinto le elezioni.

Al tempo stesso, nonostante le ripetute richieste, Bruxelles e Francoforte non sbloccano i quasi 2 miliardi di euro che rappresentano i guadagni della Bce sui titoli greci. Non vogliono fare un'anticipazione sui 7,2 miliardi che sono l'ultima tranche del programma di aiuti. E non aprono all'innalzamento a 15 miliardi della possibilità di emettere titoli di stato a tre mesi, che darebbero fiato al governo Tsipras e al sistema economico ellenico. Il tutto mentre la Bce, con il *quantitative easing*, assicura 1.140 miliardi fino al settembre del 2016 – con la possibilità di continuare ancora – per le banche europee. Escluse quelle greche (e cipriote): l'ennesima riprova che il problema è solo politico.



ANCHE IL FMI BOCCIA L'UE

E' parte integrante della troika, insieme a Commissione europea e Banca centrale europea. Eppure il Fondo monetario internazionale, ogni tanto, si smarca. Perché a Washington, dove ha la sua sede, è solare la differenza fra i buoni risultati della cosiddetta "Obanomics" negli Usa, e gli esiti disastrosi delle politiche di austerità nell'Unione europea. Ora l'ufficio studi del Fmi torna all'attacco con il rapporto dal titolo "Riformare la gestione di bilancio nell'Unione europea". Sotto accusa c'è la stesura di regole comuni della politica fiscale, e l'obbligo di rispettarle. Guarda caso, il cuore del dissidio fra Bruxelles (e Berlino) e Atene. A fronte della pleora di provvedimenti adottati dalla Ue (trattati, patto di crescita e stabilità del 1997, riforme del 2005, Six Pack del 2011, Fiscal Compact del 2012, Two Pack del 2013 ecc), che alla fin fine vengono disattesi un po' da tutti, il Fmi propone due sole regole: il rapporto debito/pil, e un tasso predeterminato di crescita della spesa pubblica, abbastanza flessibile da poter essere usato anche per contrastare una recessione. Con queste due sole regole, cadrebbe come un castello di carte la teoria dell'austerità che predica il taglio della spesa pubblica e l'aumento delle tasse per rientrare dal debito. Teoria contestata alla radice dal ministro economico greco Yanis Varoufakis, pronto a osservare che in questo modo si aggrava la crisi invece che uscirne. Mentre il solo modo di venirne fuori è puntare sulla crescita economica, e per fare questo lo stato non può tagliare la spesa perché deprime il pil, né aumentare le tasse. Ma attenzione: nel breve la gestione politica del Fmi non cambierà. Così Atene dovrà aspettare fino a quando non ci sarà finalmente un clima politico in Europa che renderà possibile l'unica soluzione della crisi: un sostanziale stralcio del debito che la Grecia ha nei confronti delle istituzioni pubbliche (Bce, lo stesso Fmi, altri governi), così come è stato fatto per il debito privato. Senza crocifiggere ulteriormente il popolo greco.

Ri. Chi.

